

Editoriale

Come riconosciuto un po' da tutta la stampa e dai commentatori di varia tendenza, la campagna elettorale per il voto del 4 marzo 2018 è stata qualunque e populista, organizzata sul fare-promesse più che sul risolvere-problemi, sia pure in prospettiva. Una campagna piatta e senza smalto politico in senso proprio. Segnale ancora una volta della decadenza dei partiti e di quelli tradizionali e di quelli nuovi e in sviluppo. Si sono chiesti voti coltivando illusioni piuttosto che progetti politici operativi, concreti e possibili. Qualcuno ha tentato di dare una svolta in tal senso, ma senza successo...nei voti ricevuti. Tutto ciò la dice lunga su come è ridotto il corpo elettorale dei cittadini e la loro coscienza civile: oggi sempre più gregaria e risentita e molto, troppo acritica. Sì, va detto, c'è qui e ora una malattia del ceto politico e del corpo elettorale che stanno in parallelo e si dequalificano in modo simmetrico, sciaguratamente.

Si vuole una riprova di tale *décalage* civile e politico? Si ricordi solo l'assenza della scuola dal dibattito, mai richiamata con forza e indicata nel ruolo-chiave che essa ha nelle società democratiche attuali, per il potere che ai saperi e alle competenze esse assegnano e per essere in esse un'agenzia di formazione alla cittadinanza responsabile e effettiva. Ma niente: silenzio. E significativo proprio dell'irrealtà della campagna elettorale stessa. Allora tale silenzio si fa assai significativo e che tace su una maturazione che tale istituzione sta, qui da noi, vivendo da due decenni e che cerca di rimetterla al centro di tutta la vita socio-culturale attraverso un modello alto che da tempo la anima e che dovrebbe realizzarsi in modo completo e autentico, ma che invece ha subito molti stop o riprese frammentate e disorganiche. Eppure senza un ruolo alto e critico della scuola la stessa democrazia decade (e lo vediamo) perdendo il suo centro motore di cultura e di consapevolezza civile e etico-politica.

In Italia tale modello alto lo abbiamo avuto, finalmente, con la scuola dell'autonomia, nata nel decennio Novanta del secolo scorso e poi ora attaccata e rimossa ora invece ripresa con aggiustamenti anche talvolta discutibili, ma che comunque affiancava l'Italia all'Europa più ricca e matura nella visione di tale istituzione chiave. Un modello da realizzare in modo via via più integrale e organico ma insieme da ripensare nelle sue strutture e potenzialità tenendone ferma l'identità critica e la tensione di realizzazione, entrambe da coltivare in modo costante. Di tale modello e critico e realizzabile si è parlato in un seminario tenutosi a Capo Vaticano, promosso dal MIUR e dall'ex-ministro Berlinguer, tra il 27 e il 28 aprile. Anche lì si è fatto il punto e sul modello e sul suo processo di realizzazione con risultati niente affatto banali.

Primo. Si è sottolineato che la scuola dell'autonomia a ben guardare viene da lontano. Secondo. Che si trova ancora nel guado ma ha un fascio di punti fermi e obiettivi in crescita. Terzo. Che ha bisogno di una teoria-guida a più piani: sistemica, funzionale e socio-culturale, con ancora al centro Dewey con Gramsci arricchiti dai Piaget e Bruner ma anche da Morin e dalle teorie della comunicazione. Vediamoli uno per uno.

Le matrici profonde della scuola dell'autonomia vengono già dal congedo del post-45 dalla scuola gesuitico-napoleonico-gentiliana con le sue procedure autoritarie nella relazione educativa e nei saperi scolastici, con la sua ottica di selezione classista e una vita-interna-della-classe formativamente povera; poi dalla Carta Costituzionale e dai suoi articoli (il 3 in particolare) e dai dibattiti sulla "riforma" (si pensi all'esito del 1962 e alle tensioni nate intorno al '68; anche alla crescita democratico-moderna come stile di vita e mentalità diffusa dagli anni Sessanta in poi. Tutto ciò però agì in modo non proprio organico: tra troppi timori e incertezze e tradizionalismi. Solo con la legislatura 1996-2001 il Centro-Sinistra operò la svolta verso il nuovo modello dell'autonomia, cresciuto poi tra stop and go fino alle *Indicazioni del 2007*, a *La buona scuola del 2015*. Un modello alto e complesso e innovativo che portava la scuola italiana verso l'Europa e i suoi quadri più maturi, relativi a conoscenze, competenze, cultura critica e formazione alla cittadinanza democratica. Talvolta però assediato e rimosso per ragioni tutte politiche. Tale iter dinamico e tensionale e dialettico è stato però costantemente accompagnato da una pedagogia scolastica dell'autonomia di preciso impegno e qualità oltre che sviluppata su molte varianti, il che non guasta mai. Che ha sorretto e indirizzato sì il lavoro dei politici e la loro coscienza di "legislatori" in merito (e si pensi solo ai volumi di Berlinguer a ciò dedicati) ma soprattutto quella degli operatori stessi della scuola e della formazione alla cittadinanza in generale.

Anche dal convegno calabro tale modello è uscito confermato e valorizzato, oltre che ripreso nel suo quadro teorico e nei suoi problemi applicativi, dandone una visione ancora matura e regolativa nel Sistema Scolastico Italiano. Di una scuola per la democrazia e in se stessa come comunità-di-formazione che opera attraverso la cultura e critica e creativa, favorendo un processo sia cognitivo sia meta e anche comunicativo che forma alla responsabilità e all'impegno, oltre che al *ludus* e allo stare-insieme. Un modello scolastico ancora attualissimo e da far sì che anche la nuova maggioranza politica, pur confusa che sia, lo accolga come proprio principio regolativo del proprio operari. E lo dobbiamo sperare dopo tanti oblii e rimaneggiamenti che non hanno affatto qualificato la nostra scuola nei decenni passati. Anzi hanno fatto tutt'altro.

La Direzione